

Cesare Brandi

Inno a Trani

Bombonotizie - Il Giornale di Trani



Consegna della pergamena al Prof. Cesare Brandi (a sinistra) nel corso della cerimonia avvenuta il 23 maggio del 1979 (a destra il Prof. Aurelio Carella).

Là dove l'Adriatico già promette lo Jonio e perde il verde acidulo sotto le squame d'un azzurro tiepido e denso, questa città che nessuno celebra, Trani, eleva un duomo che è alto come un'acropoli e una torre che ne misura la distanza dal cielo.

Qui non l'attrito delle macchine e dei carri, su un orlo di terra come un lembo ultimo del mondo antico, superstite presso al mare o lentamente emerso dal fondo. I gabbiani volano, non i piccioni da cortile, lungo le murate alte dell'Arca, e corvi lucidissimi neri, che impegnano il cielo a

Essa, la facciata rupestre, liscia ed appiombo come una mannaia, appena segnata in alto da una cornice meno sporgente di un ciglio, indica il senso di una forma più sorprendente che inattesa, enunciata e non confessa. Poteva apparire quasi un semplice muro, qualcosa come un enorme stendardo che penda senza vento: tolta di là, imprigionata fra le case. Ma essa, col filo a piombo dei suoi profili, scandaglia il mare: con gli incastri esatti degli spioventi, s'addentella al cielo. Il miracolo è avvenuto. Come attratti, mare e cielo coagulano: acquistano fermezza di colore e solidità di materia immobile, e, di contro, la pietra che scopre in ruggine e oro, trova spessore aereo e il percorso di lunghi riflessi, lenti e glauchi come l'onda morta. L'ignoto, sublime, architetto aveva compreso come condurre cielo e mare a cattivarsi l'architettura, come distruggere la naturalità informe nella perenne innaturalità della forma. Lo spazio cubico del San Nicola si ridistende nella luce come un broccato d'oro. Di sotto al campanile, l'alto arco normanno raccoglie ancora l'azzurro quasi nell'alveo d'uno smalto: sembra impossibile attraversarlo a piede libero, quell'arco, senza divenire di colpo una contorta, rigata protome, un

telamone raggrinzito.

Il prodigio di questa architettura è tale che rende inutili i particolari, la maggiore o minore finitezza dei rilievi. Presa da vicino, la facciata non più esiste, come guardare con la lente la pelle di un bel volto, i disgustosi pori. Ma simili prodigi non sono casuali; si reggono in bilico, sempre. Guai, a spostare un elemento di contorno. Proprio perché, nel dominio dello spazio di contorno, la sublime facciata si afferma. Aprire un varco sulla destra, arretrare - come ahimè si vorrebbe - dietro le quinte di case modeste ma decorose che assicurano dalla terra il punto d'arrivo sul mare, e non prima; basterebbe un simile imperdonabile errore per sconvolgere un equilibrio che soprattutto non esige la simmetria. Soprattutto non deve, la facciata, divenire come un campanile a vela, un diaframma: non deve vedersi riportata nel naturalistico avvolgimento dell'aria, e del mare, essa che costringe mare e cielo a irrigidirsi, a contrarsi, a tenere lungo i suoi taglienti profili, come paste vitree che controfondino l'oro.

Né il fianco guadagnerebbe; in cui l'allungamento che i contrafforti subiscono dal fianco del San Nicola è in funzione di una imminenza simile a quella della facciata, esige una prospettiva ripida e verticale, non già il succedersi delle arcate sul filo dell'orizzonte come per un acquedotto romano. Un arretramento del punto obbligato di vista - le costruzioni che delimitano son meno antiche, ma su basi antiche - distruggerebbe una condizione, non estrinseca, intrinseca alla spazialità della Chiesa, se lo spazio di un monumento non è solo quello che occupa in pianta, in alzato, ma conta su un viluppo non meno fisso e costruito - e cioè immaginato - di quello che le fondamenta designano e ne sono il nocciolo, non il contorno.

Neppure giova da lungi scoprire il fianco e l'abside della Chiesa, se non nella incontenibile elevazione: il monumento non va aperto, ma scoperto, che è inatteso per essenza, inesigibile se non al punto dovuto, alla posta premeditata.

E quella posta, se appena si ha cuore di voltare le spalle alla facciata, è guardata a vista dal Castello svevo che sta lì, pronto, quasi costruito di blocchi di ghiaccio galleggianti sul mare, compresso nel silenzio delle prigioni: e una punta lontana, come certe lingue di terre appena emerse nella laguna, l'ormeggia. Potreste credere allora, veduto questo, che null'altro riserbi simile città senza fama. Così scendete al porto - vi hanno

già detto che è quasi inutile ormai - come si va su un arenile deserto nell'inverno, che, senza i corpi nudi, è come un letto disfatto, quasi impudico. Troverete un meraviglioso occhio azzurro, senza una barca, senza neppure una boa, contenuto come l'acqua nel bicchiere. Ha banchine uguali, larghe banchine, e chiese di quella stessa pietra d'oro, che vi rivolgono le splendide absidi, archi tarchiati e solidi dove comincia una città quasi araba, indi palazzi bassi e magnifici, palmizi, campanili e un giardino folto come la testa di un moro, una fortezza, anch'essa d'oro, e, come giungerete là, di nuovo, di prospetto, il supremo blocco della cattedrale, che affonda nell'acqua del porto almeno tant'oro quanto in cielo. E qui torna il silenzio fatale come nell'ambito di un quadro, il colore che si fa plastica, e il brivido segreto dei riflessi.

Il piccolo maracchio delle isole greche, i porticcioli della riviera, la rassegnata attesa lagunare: tali il porto di Trani contempla, opposte situazioni e diversi destini.

E certo vorreste sottrarre e possedere per voi un tal geloso gioiello: almeno decretargli l'avvenire di consorelle città dedicate solo alle musiche meravigliose che accolgono, espungerlo dalla grossolanità dei nuovi ricchi e del cemento armato, requisirlo per pubblica inutilità né mai restituirlo all'uso; poi nettarlo, curarlo, lustrarlo, porgli alate sentinelle alle porte, darvi l'ingresso solo con lasciapassare di intelligenza, di gusto, di senno; assumerlo infine e durevolmente nello stato bizzarro e incorruttibile dove, a dispetto di meridiani e paralleli, Cordoba sta a tiro di schioppo da Lecce, Toledo da Siena o da Perugia e, da Oxford, Viterbo. Dove, scendendo dall'Acropoli, invece del sozzo Pireo, s'incontra Pesto o Agrigento, e sulla Cuba si sporge la Giralda. In questa geografia privilegiata e imbattibile, Trani, umile perla delle Puglie, è lo scalo della Magna Grecia, costruita con l'oro dei Nibelunghi in una magica selva di mandorli e di ulivi, nei cui nubi tronchi ancora si leggono incisi, teneri, fatali nomi, Angelica e Medoro.

L'Inno a Trani di Cesare Brandi sta in: *Pellegrino di Puglia*, Bari, Laterza, 1960, p. 48; II ediz., 1977, p. 45; III ediz., 1979, pag. 18.

Il Consiglio Comunale nella seduta del 9 aprile 1979, provvedimento n. 95, su relazione del Sindaco Comm. Dr. Sabino Loiodice, conferì, all'unanimità, la cittadinanza onoraria all'illustre critico e storico dell'arte Prof. Cesare Brandi (Siena 1906 - Vignano 1988), autore dell'Inno a Trani.

Questo il testo della relazione - motivazione:

Signori Consiglieri,

al nostro prezioso patrimonio monumentale, artistico ed ambientale sono stati resi in ogni tempo tributi di omaggio e di riconoscimento da parte di personalità del mondo culturale, da critici e storici dell'arte italiani e stranieri, da poeti e da scrittori.

Basterà ricordare, chiedendo scusa per le omissioni, i viaggiatori Ulisse de Salis Marsclins, l'abate Claude de Saint-Non e Janet Ross, che diffusero all'estero con ammirate descrizioni la conoscenza della Terra di Puglia e della nostra città; gli studiosi della storia dell'arte Huillard-Brèholles, Frey, che definì il campanile della Cattedrale *svelto come un minareto*, Bertaux, *regina delle cattedrali di Puglia*, Wackernagel, Haseloff, Venturi, Brenson e Willemsen; i poeti Cesare Malpica e Ferdinando Russo; gli scrittori e giornalisti Carlo Laurenzi, che con un'immagine suggestiva attribuì alla Cattedrale la capacità di *incatenare i pensieri*, e Mario Vinciguerra.

Alla nostra Cattedrale, ai nostri monumenti, alla nostra città ha rivolto il suo attento ed ambito interesse anche il più illustre critico e storico dell'arte che vanta oggi l'Italia, unanimemente stimato ed apprezzato nel mondo internazionale della cultura per i suoi dotti e meditati studi sulle arti figurative e su alcuni dei suoi più celebrati esponenti: il Prof. Cesare Brandi.

Di fronte alla mole prodigiosa della Cattedrale e all'incanto di un porto che racchiude in sé armonicamente le testimonianze del glorioso passato storico di Trani insieme con le sue ricchezze ambientali ed artistiche, Cesare Brandi ha sciolto quell'*Inno a Trani* che costituisce un autentico monumento al patrimonio d'arte della città, capace, come il bronzo, di resistere all'usura del tempo e di esaltarne per sempre le bellezze manifeste e recondite.

L'Inno a Trani, che è stato più volte pubblicato nella fortunata raccolta di scritti che ha per titolo *Pellegrino di Puglia*, è una lirica ed inimitabile esaltazione della nostra Cattedrale in cui Cesare Brandi, acuto critico d'arte e ispirato maestro della parola, scende in emula gara con quei lontani artisti medioevali i quali, dando il meglio di sé, seppero realizzare la superba manifestazione d'arte che è la nostra Cattedrale.

Se infatti i lapicidi e gli scultori che vi lavorarono fecero appello al loro estro, al loro virtuosismo ed alla loro abilità tecnica per conferire al nostro tempio il sorriso d'arte e lo splendore di forme che conosciamo, Cesare Brandi, cogliendone da maestro lo spirito ed il valore artistico, ha

voluto e saputo esaltarli con un inno che ha la stessa incomparabile bellezza, lo stesso vigore lirico del suggestivo monumento.

Ma consentitemi, signori Consiglieri, di illustrarvi brevemente la personalità illustre e l'opera ultraquarantennale di Cesare Brandi nel campo degli studi sull'arte e della tutela del patrimonio nazionale.

Sovrintendente ai Monumenti e Gallerie della nativa Siena dal 1933 al 1939, fondatore e direttore dell'Istituto Centrale di Restauro, Sovrintendente alle Antichità e Belle Arti del Lazio, egli ha avuto modo di operare concretamente e dinamicamente nel campo della conservazione delle opere d'arte.

È stato anche poeta impegnato ed ispirato, pubblicando le raccolte che hanno per titoli *Poesie* (1935), *Voce sola* (1939), *Elegie* (1942), e studioso acuto delle più avanzate correnti del pensiero filosofico, artistico e letterario, fondando nel 1947 la rivista *L'immagine* che diresse fino al 1951 e che costituì uno stimolo ed un contributo notevole al rinnovamento ed alla ripresa della cultura italiana del dopoguerra.

Dopo aver fondato nel 1950 il *Bollettino dell'istituto Centrale del Restauro*, è stato titolare della Cattedra della Storia dell'Arte medioevale e moderna all'Università di Salerno, passando nel 1967 a quella dell'Università di Roma.

I suoi saggi e i suoi studi, informati a severo rigore scientifico, spaziano nell'intero arco dell'arte italiana e vanno dagli scritti sulla pittura senese all'esemplare catalogo della *Regia Pinacoteca di Siena*; dallo studio su Giotto al catalogo della *Mostra della pittura riminese del Trecento*; dai saggi dedicati a *Giovanni di Paolo* e a *Duccio*, a quelli sui *Quattrocentisti senesi*, sul Tempio Malatestiano, su Canaletto e sulla *Prima Architettura Barocca*.

Cesare Brandi si è occupato anche da par suo della pittura e dell'arte contemporanea, quasi per verificare - come è stato scritto - *la validità atemporale dei propri strumenti critici*, scrivendo saggi importanti su De Chirico metafisico, su Morandi, su Picasso, su Gauguin, su Burri e su Giacomo Manzù.

Lungamente meditata e concepita con chiarezza d'intenti, ha visto la luce in anni successivi un'opera grandiosa, divisa in saggi sotto forma di dialogo in cui si discute delle diverse discipline artistiche: così *Carminie e della pittura* è stato pubblicato nel 1957, *Arcadio e della scultura e Eliante e dell'Architettura* nel 1956, mentre è imminente la pubblicazione di studi sulla Musica e sul Teatro.

Libera da suggestioni crociane - ha scritto Marisa Daldi - *l'importante opera, che va sotto il titolo d'insieme di "Elicona", ambisce a costituire una fenomenologia della creazione artistica, movendo dall'interpretazione dell'atto creativo come duplice processo di costruzione d'oggetto e di formulazione d'immagine".*

Una conferma della sue tesi d'estetica l'abbiamo anche negli studi successivi *La fine dell'avanguardia e l'arte d'oggi* del 1952; *Segno e immagine* del 1960; *Le due vie* del 1966; *Teoria del Restauro* del 1963; *Struttura e Architettura* del 1968.

Una ulteriore testimonianza della sua poliedrica personalità e delle doti di acuto osservatore e di valentissimo scrittore, Cesare Brandi ce la offre con le sue note di viaggio nella terra in cui la sua passione di studioso aperto ad ogni problema di estetica e di arte lo aveva prepotentemente attirato.

Abbiamo così le opere *Viaggio nella Grecia antica* pubblicato nel 1955; *Città del deserto* 1958, *Verde Nilo* 1963, *Martina Franca* del 1968 e *Pellegrino di Puglia*, alla sua seconda edizione nel 1978, nel quale ha trovato posto, come una gemma distintiva, l'Inno a Trani più volte ricordato.

Questi, signori Consiglieri, è l'Uomo che ha onorato Trani, dedicandole uno dei suoi scritti più belli, e che Trani intende oggi onorare nel modo più nobile.

Propongo, pertanto, che a Cesare Brandi, in segno di gratitudine vivissima e di profondo apprezzamento, sia conferita la cittadinanza onoraria di Trani e che il suo nome sia iscritto nell'albo ideale dei figli migliori della nostra città.



La pergamena artisticamente eseguita dal Prof. Aurelio Carella e consegnata al Prof. Cesare Brandi (1906 - 1988).